

Era un giorno di marzo, come risultava dal cosiddetto calendario gregoriano, ma era anche molto di più. Era un bel giorno, proprio come piacciono a me. Nella solita vitaccia da cani un giorno del genere è abbastanza raro perché valga la pena farci caso.

Il cielo era sereno e come immobile, né caldo né freddo, né secco né umido, come se si fosse preso un giorno di vacanza e avesse lasciato l'officina, dopo aver chiuso tutti i suoi attrezzi e materiali di scena negli armadi sigillati con serrature di sicurezza. Era uno di quei giorni in cui sembrava di poter vedere da un capo all'altro della città, o da un capo all'altro della propria vita, secondo la direzione in cui si puntava il cannocchiale.

Forse era solo il tempo pallido e fresco di marzo, o forse era la notte appena trascorsa che mi era rimasta incollata addosso: una notte felice insieme a Gitte, un prodigio di notte, di quelle che ti convincono che se tutti avessero un'appagante vita sessuale e la coltivassero con generosa regolarità, gran parte della violenza e dei peccati capitali scomparirebbe dalla faccia della terra. Una di quelle notti che somigliano a una resurrezione divina, cui ci si aggrappa come un neonato al suo sonaglio, o un drogato alla sua siringa: riconoscenti, ma anche un po' sorpresi che qualcuno ti ritenga degno di risorgere.

Inoltre – all'ultimo momento, al quarto mese

– Gitte aveva finalmente stabilito di *volere* il nostro bambino. Dopo mesi d'incertezza – tre per la precisione – e di alti e bassi, aveva infine preso la sua decisione. Questo è un punto sul quale, se ci si mette troppo a scegliere, altri lo fanno per te. Si supera il limite entro cui l'aborto è legale. Forse era stato solo quello. Naturalmente poteva ancora dare il bambino in adozione subito dopo la nascita. Il sistema prevede sempre qualche via d'uscita.

Io però mi sentivo rincuorato. Se ci fossero state altre notti come quella, lei non l'avrebbe fatto. Se ci fossero state altre notti come quella, poteva perfino darsi che lo adottassi *io*. Come una specie di souvenir.

Ridacchiai tra me all'idea – con Gitte e i ricordi di quella notte ancora in corpo, o meglio attorno al corpo, come una specie di bozzolo, una corazza calda e protettiva – mentre attraversavo Vesterbrogade diretto alla Stazione Centrale.

Era mezzogiorno. Le campane del municipio avevano appena finito di suonare le dodici con il solito rintocco sordo, come un tamburino che conclude vigorosamente il suo assolo per sottolineare: questo è quanto, non aspettatevi *altro*. Anche il traffico sembrava pensare che era una bella giornata. Non un conducente d'autobus che minacciasse un automobilista con il pugno chiuso, né un colpo di clacson rabbioso, quando attraversai Vesterbrogade. Ogni abitante di Copenaghen sa quanto sia raro.

Ero passato al *Bladet* per «sentire se c'era qualcosa in ballo». Noi free-lance siamo costretti a «sentire se c'è qualcosa in ballo», almeno una volta ogni tanto. In particolare quelli di

noi che si preparano, in un modo o nell'altro, a diventare padri.

«Padri!» La sola parola mi evocava una barba folta, un brutto complesso, e una pipa lunga un metro: insomma, una via di mezzo tra Freud e Thorvald Stauning.\*

Qualcosa in ballo c'era, più o meno. Michelsen, il segretario di redazione, mi consegnò una lettera anonima che era arrivata quella mattina.

Non che fosse una novità. Da quando il giornale, qualche mese prima, aveva tappezzato tutti gli autobus, le stazioni ferroviarie e le colonne pubblicitarie del paese con l'originale slogan «Ditelo al *Bladet!*» («Avete una critica da fare, un'esperienza da raccontare, una gioia da condividere? Ditelo al *Bladet!*») eravamo stati sommersi – giusta punizione – da lettere anonime e telefonate apocriefe, quasi tutte prive di interesse per qualunque essere vivente dal quoziente intellettuale superiore a quindici. Noi – o meglio *loro*, gli impiegati fissi che non potevano fuggire urlando dagli uffici – avevamo dovuto parlare con una variegata scelta di pazzoidi e piantagranne tra i più energici e tenaci della nazione. Quei solerti colleghi avevano prestato orecchie e occhi a storie di malattie, pettegolezzi di vicinato, liti per confini, proteste sui ritardi postali e sulle irregolarità dei treni, solfe sulle tasse, lamentele sui giovani trasandati e impertinenti. Col tempo si erano fatti l'impressione che i danesi fossero un popolo che perdeva la calma per una banana un po' passata nella borsa della spesa. Più

\* Thorvald Stauning (1873-1942), sindacalista e poi esponente del partito socialdemocratico, primo ministro della Danimarca dal 1924 al 1926 e dal 1929 al 1942, contribuì a sviluppare un Welfare particolarmente efficace. (N.d.T.)

di una volta avevano discretamente ricordato al direttore di essere stati assunti un tempo come giornalisti, e non psichiatri o infermieri.

«Rafforza il rapporto con i lettori!» rispondeva regolarmente Otzen con il tono dell'oracolo. E agli altri non restava che opporre seri dubbi sul fatto che chi si rivolgeva al giornale con quegli argomenti *sapesse* leggere o avrebbe mai imparato a farlo.

Comunque: il mittente della lettera anonima che avevo in tasca sapeva leggere, probabilmente, visto che era in grado di scrivere. I due requisiti si accompagnano spesso.

Non conteneva peraltro alcuna traccia di risosità. Era breve, concreta, sintetica, senza chiacchiere né sciocchezze inutili. Una lettera che andava dritta al punto. Conteneva solo, scritte in stampatello con una penna blu su un semplice foglio A5, strappato alla meglio da un blocco reperibile in qualunque chiosco, quattro paroline:

*Dov'è Eric Liljencrone?*

«Controlla un po' questa», aveva detto Michelsen tutto indaffarato. Ed era sparito prima che potessi tirarla fuori dalla busta già aperta. Il trucco più vecchio della stampa danese per rifiarti una schifezza di lavoro che nessuno vuole.

Ma io non avevo niente da fare, non prima di sera, quando Gitte sarebbe tornata dal suo studio d'avvocato. Nel frattempo potevo pensare a Eric Liljencrone come a dar da mangiare ai piccioni in Rådhuspladsen. E comunque mi piaceva il nome. Se ci fosse stato scritto Peter Larsen o Poul Jensen, quel foglietto sarebbe finito dritto nel cestino.

Nell'elenco telefonico di Copenaghen c'erano solo tre Liljencrone. E un solo Eric. A parte

lui, il mercato dei Liljencrone offriva un'Astrid e un'Irene. Nomi fuori moda. Che sapevano un po' di lavanda, di sali da annusare e di fazzoletti ricamati a mano nei cassetti del comò. E abitavano tutti a Frederiksberg.

Seguendo il mio cosiddetto fiuto giornalistico, e con insolito spirito d'iniziativa, estesi la ricerca al *Who's who*. Eric Liljencrone si era assicurato una robusta quantità di righe.

Era laureato in legge, dirigente, figlio di Thomas P. Liljencrone e di sua moglie Astrid, nata Rützelfdt. Nato nel 1920, perciò al momento sessantenne. Aveva collezionato una lunga serie d'incarichi presso il ministero degli Esteri, fatto parte di vari consigli e comitati e ottenuto onorificenze come il Nastro di Cavaliere di prima classe dell'Ordine norvegese di Sant'Olav e la Gran Croce dell'Ordine al merito civile spagnolo, che di certo facevano bella figura sul risvolto della giacca. Si era dimesso da un mandato diplomatico a Parigi alla morte del padre. Ora era direttore della Liljencrone Invest. Con sede in Bredgade. Scapolo, visto che non erano menzionate mogli, e domiciliato in Drachmannsvej 5, a Frederiksberg.

Gli telefonai. Nessuno se ne curò.

Poi trovai il numero della Liljencrone Invest, con sede in Bredgade. Nemmeno lì si presero il disturbo di tirare su la cornetta. Se fossi stato un affidabile investitore, gli sarebbe costato milioni.

Ma d'altra parte, se fossi stato un affidabile investitore, non avrei sprecato il mio tempo in telefonate a un anziano sconosciuto solo perché un segretario di redazione sotto stress mi aveva ficcato una lettera anonima in mano.

Mentre percorrevo da un capo all'altro la Stazione Centrale, immerso nei miei pensieri (pagati dal *Bladet*), qualcuno mi urtò. Qualcuno che – come presto si scoprì – era un vecchio signore, ma non Eric Liljencrone. Chiedeva un contributo per un biglietto per Roskilde.

Riconobbi subito il ceffo. Raccoglieva soldi per il suo biglietto per Roskilde da quando abitavo nel quartiere. Gli domandai se non potesse andare prima o poi da qualche altra parte, tanto per cambiare un po'. Il mondo offriva ben altre sfide che Roskilde. Avevo sentito dire che anche Ringsted era molto bella, gli raccontai.

Lui mi confidò con aria molto professionale che un biglietto per Roskilde era la proposta d'investimento più opportuna, perché il prezzo corrispondeva esattamente alla cifra che gli davano il più delle volte, quando racimolava qualcosa. Ringsted sarebbe sembrata un'esagerazione, gli pareva. La gente si sarebbe insospettita.

Per qualche strano motivo mi sembrò che il ragionamento filasse, perciò gli mollai dieci corone *esentasse* e lui disse che ero un brav'uomo. Era un pezzo che qualcuno non me lo diceva così a buon mercato. Era proprio un giorno magnifico.

Istegade sapeva quasi di primavera. L'improvvisa mancanza del miscuglio di neve e pioggia che aveva tempestato la città negli ultimi mesi aveva spinto tutti gli animali fuori dalle loro tane, svegliandoli dal letargo. Lungo i marciapiedi, gli ubriaconi a tempo pieno sedevano sui gradini delle case con la terza o quarta birra stretta tra le ginocchia, e le puttane avevano iniziato la parata di guardia davanti agli alberghetti. Con passi lenti e controllati e scollature più ampie di quelle che avrebbero azzardato solo

il giorno prima, camminavano avanti e indietro nei loro trenta o quaranta metri di pertinenza; s'incrociavano, scambiavano qualche osservazione e riprendevano la marcia con occhi che si accendevano di colpo davanti a possibili clienti, gli sguardi che si muovevano come riflettori sopra un mare di umanità.

Anche un solitario testimone di Geova era già in piedi, a distribuire generosamente a destra e a manca opuscoli e riviste sulla Salvezza e la Vita Eterna. La gente li prendeva con distaccata bonarietà, di certo solo per fargli piacere.

Un drogato era disteso a pancia all'aria sul marciapiede davanti al sagrato della chiesa che si trova all'inizio di Istegade, tra due luridi bar. Forse aspettava qualcuno. Forse aveva perso i sensi. Forse era morto. Nessuno sembrava curarsene.

Non era nemmeno figlio *mio*, perciò mi limitai a girargli intorno. Avevo già fatto la mia buona azione quotidiana. Non volevo raggiungere un livello cui non sarei più stato capace di arrivare.

Salutai distrattamente un barista che conoscevo. Per un istante mi sembrò che ci fosse qualcosa di strano in lui, poi capii che era perché lo vedevo per la prima volta all'aria aperta. Invece di finire in un bancone verde, la pancia continuava con un sedere e un paio di gambe. Sono cose che confondono la mente.

Due groenlandesi se le davano di santa ragione, rotolando per terra davanti al parchetto giochi, mentre mamme e bambini li osservavano da lontano. Un paio di turchi assistevano allo scontro, sul cui esito avevano puntato cinque corone.

Dalla cabina telefonica del parchetto chiamai di nuovo Liljencrone. Feci anche un altro tentativo alla Liljencrone Invest. Le telefonate furono accolte dall'identico interesse di prima.

Pensai per un attimo di chiamare Astrid o Irene: considerando il modesto contributo dei Liljencrone alla sovrappopolazione, era abbastanza probabile che fossero parenti. Pensai anche di farmi un giro per Drachmannsvej, per effettuare quella che gli investigatori privati definiscono un'«indagine discreta» nel quartiere (e che è una delle poche cose che si *effettuano* al giorno d'oggi).

Poi scrollai le spalle. Non c'era già la polizia per queste cose?

Evitai con prontezza un groenlandese rotolante, attraversai Istegade con una decisione e una rapidità che accesero nelle puttane all'angolo la speranza – presto delusa – di un nuovo impulso al fatturato, e mi avviai verso il commissariato di Halmtorvet per sottoporre il problema al mio amico Ehlers. Probabilmente era lì che si annoiava, in quella bella giornata. Eric Liljencrone era proprio quello che gli ci voleva.

## 2

«Se sapessi quante ne arrivano a noi», disse il commissario Ehlers quando vide la lettera.

«Me lo immagino», risposi. «Il tuo grande capo, il ministro della Giustizia, dice sempre che la polizia non potrebbe lavorare senza la collaborazione dei cittadini.»

Ehlers aggrottò la fronte. Non faceva parte del fan club del ministro.

«Indagate su tutte?» lo incalzai. «Tutte le lettere di questo genere?»

«Se non è proprio aria fritta... ci tocca. È un buon esercizio per i nuovi. Be', vediamo un po'.»

Studiò la busta.

«Mmh. Spedita ieri da Copenaghen.»

«Tanto di cappello al servizio postale. È arrivata già il giorno dopo.»

«Un nome poco comune.»

«Quello l'ho già controllato. È perfino nel *Who's who*.»

«Domicilio?»

«Drachmannsvej 5.»

«È una delle piccole traverse di Frederiksberg Allé, no?»

«Molto piccola.»

«Che cosa sai di lui?»

«Non più di quello che mi ha raccontato il *Who's who*.»

Gli feci un riassunto.

«Un grand'uomo, eh?»

«Di certo non uno spazzino comunale qualunque.»

«Già, già. Manderò un uomo a dare un'occhiata. Stavo andando a pranzo, mi accompagni? Troveremo una risposta al ritorno.»

«Ok.»

«Non che mi aspetti chissà che. Se ne sarà andato otto giorni a Maiorca.»

«Non mi sembra un tipo da Maiorca.»

«Diciamo Parigi, allora. Aspetta un minuto, li faccio mettere al lavoro.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia per gli ospiti di Ehlers e accesi una sigaretta. Era

una sedia dura e scomoda, ma in fondo molto meno della volta che mi ci ero seduto in veste di sospettato, per subire un interrogatorio.

Guardai assorto dalla finestra. Di fronte c'era il Mattatoio, dove uomini grandi e grossi trascinarono suini morti dai furgoni-frigorifero ai capannoni, con i grembiuli tutti macchiati di grasso rappreso. Non era uno spettacolo che stimolava molto l'appetito, prima di pranzo. Ad averlo davanti tutti i giorni, sarei diventato vegetariano. Probabilmente quelli che vivono con le finestre sul grande mercato ortofrutticolo di Grønttorvet sono divoratori di carne.

La scrivania di Ehlers straripava di rapporti e documenti da studiare. Lo scaffale dietro la scrivania era zeppo di raccoglitori ad anelli, tutti neri, di rapporti e documenti già studiati. Carta su carta. E ogni maledettissimo pezzo di carta parlava di un reato grande o piccolo. Ogni foglio conteneva un destino, passato al setaccio e protocollato.

Non essere uno sbirro è già qualcosa. Magari non avrai molto da stare allegro nella vita, ma almeno non sei uno sbirro. E nemmeno un trascinatore di suini. Bisognerebbe apprezzare di più queste cose.

Ehlers ritornò.

«L'indagine è avviata», tagliò corto. «Andiamo?»

«Dove?»

«Mi faranno sapere qualcosa da Ho entro un'ora.»

«Da Ho, allora.»

Nel tragitto dal commissariato di Halmtorvet al ristorante cinese Ho Ling Fung, in Vesterbro-

gade, non scambiammo una parola. Se la bocca era a riposo, gli occhi in compenso lavoravano alacramente. Conoscevamo bene il quartiere che stavamo attraversando, un posto cui nessuno di noi due, a modo suo, poteva fare a meno di essere affezionato, e che entrambi avevamo buoni motivi per osservare con attenzione. Lo dicevamo spesso: se non altro, un giornalista e uno sbirro hanno in comune il modo di guardare. Guardare può essere un lavoro in sé. E per noi lo era.

«Avete molto da fare in questo periodo?» domandai una volta seduti nel locale sempre sfavillante di Ho, tra i fitti tappeti rossi e i pannelli di lacca nera, al nostro solito tavolo sotto il quadro del Taj Mahal.

«Beee'...»

Ehlers trascinò la sillaba.

«Lavoro di routine», rispose poi. «Niente d'importante. Voglio dire: niente che potrebbe interessare te o i tuoi lettori.»

«Al diavolo i lettori. Al giornale passano tutto il tempo a fare ipotesi su quello che *potrebbe* interessarli, e nessuno lo sa mai dire con certezza. Che cosa *fate*?»

«Le cose di sempre. La macchina quotidiana. Droga, contrabbando, sfruttamento della prostituzione, furti... Non ci facciamo mancare nulla. Per ogni caso che viene gonfiato e discusso in pubblico ne abbiamo venticinque che si chiudono felici e contenti nel silenzio.»

«E vanno a finire in un raccoglitore ad anelli.»

«E i *tuoi* articoli dove vanno a finire?»

«In un altro raccoglitore, lo so. Il mondo è fatto di raccoglitori ad anelli, almeno finché non troveranno un altro sistema. Cosa prendi?»

«Un'omelette. Oggi hai la faccia di uno che sta bene.»

«Doveva succedere, prima o poi.»

«La città è molto bella con questo tempo.»

«Questa città è sempre schifosamente bella. Non sembra vero che un fetido bubbone canceroso come questo possa essere tanto bello.»

«Sì, molto bello tempo», commentò Ho arrivando con i piatti.

La musica cinese, quel cinguettio ininterrotto che non ha un inizio né una fine, ma solo uno svolgimento, ci cullava fino alle soglie del sonno. Sedevamo tranquilli, in pace. Era probabile, anzi quasi certo, che fuori dal ristorante di Ho la gente si uccidesse e torturasse, si violentasse e brutalizzasse a vicenda, mentre noi ce ne stavamo beati nella nostra piccola oasi. Un'ora di pace per un biglietto da cento corone: niente male, nel Ventesimo secolo.

Nella mezz'ora successiva parlammo del nuovo piano regolatore della città che – se realizzato – avrebbe cancellato per sempre ogni traccia della Vesterbro che conoscevamo.

Se fosse stato per la giunta comunale, tutti quegli isolati divorati dalle tarme sarebbero stati rasi al suolo, tutti i caffè e i baretto, i vicoli dei pidocchiosi alberghi a ore, i cortili grigi con i resti di piccole officine, gli strani rigattieri con le loro vecchie cucine bisunte: tutto doveva scomparire per far posto a un grande complesso di cemento sfolgorante d'igiene che avrebbe portato il nome del sindaco.

«Lo so che è una merdosa baraccopoli, ma mi mancherà lo stesso», concluse Ehlers.

«È un delitto», dissi io. «Un assassinio puro e semplice.»

«Questo non lo sappiamo ancora», intervenne una voce alla mia destra, mentre il corpo lungo e magro di Kaspersen prendeva posto nella sedia vuota lì accanto. «Ma quel che è certo è che il tizio è andato.»

Kaspersen era una scoperta di Ehlers, un giovane sbirro troppo intelligente che il commissario aveva praticamente adottato fin dal primo giorno.

«Non hai mandato Schmidt?» domandò Ehlers.

«Sì», si sentì rispondere.

«Schmidt? *Steffen* Schmidt?» m'informai interessato. «Steffen Schmidt di Thisted?»

Kaspersen scoppiò a ridere.

«E tu come lo conosci?»

«Una volta mi ha piantonato per una sera intera. È stato quando ho conosciuto Ehlers. Credeva che avessi sparato a due uomini.»

«È stato per quella storia del Secco, ne avrai sentito parlare», disse Ehlers a Kaspersen. «Non che ci credessi, volevo solo togliermelo di torno, era una seccatura averlo tra i piedi.»

«Ne ho un ricordo recente», disse Kaspersen. «L'uomo che inciampa nei cadaveri.»

«Come dice il ministro della Giustizia, l'opinione pubblica deve...»

«Prendiamoci un caffè.»

«Allora: che è successo a questo Liljencrone?»

«Schmidt è andato laggiù. È il terzo piano di uno di quei vecchi palazzi eleganti. Una reggia, ha detto lui. Ha suonato, ma inutilmente. Allora ha parlato con una specie di portiere, che ha dichiarato di non vederlo da un paio di giorni, ma che non è un fatto insolito, e ha voluto sapere se era successo qualcosa. Schmidt ha ri-

sposto che doveva fargli qualche domanda. L'unica informazione pratica che ha ottenuto è che il direttore – quel tale continuava a chiamarlo così – ha una donna delle pulizie che va lì ogni giorno, una certa signora Henriksen, della quale – questo sì – aveva il numero. Così Schmidt le ha telefonato ed è venuto a sapere, dal marito, che questa signora è in ospedale a Hvidovre, per “una cosa ai reni”. È ricoverata da tre giorni e Liljencrone lo sa perfettamente, anzi è stato il primo a dirle di pensare a guarire e di non preoccuparsi per lui, perché se la sarebbe cavata benissimo.»

«Davvero affettuoso.»

«Sono molti anni che lavora per lui.»

«Il tipico scapolone, eh?»

«A quanto pare. Il portiere ha detto anche che Liljencrone viaggia molto, e che la donna ha le chiavi di casa. Crede che sia semplicemente partito per qualche giorno.»

«E poi?»

«Schmidt è tornato e mi ha passato la palla, così ho chiamato gli altri due Liljencrone dell'elenco telefonico.»

«Astrid e Irene», lo precedetti.

«Appunto. Astrid era in casa. È sua madre. Avrà almeno ottant'anni e ha una voce da pappagallo alcolizzato. Irene è la figlia. Lei non c'era. Insegna, ha detto la madre. Non le ho chiesto cosa.»

«Che le hai detto?»

«Quello che c'era da dire: che avevamo ricevuto una lettera anonima ed eravamo obbligati a indagare.»

«E lei come ha reagito?»

«È questa la cosa strana», rispose Kaspersen.

«Era preoccupata per quello che poteva essere capitato. Voleva che approfondissimo. Nessun dubbio: aveva *paura*. Le tremava la voce.»

«Le hai domandato se il figlio può essere in viaggio?»

«Sì, e ha detto che è impossibile, perché il suo passaporto lo ha ancora lei da quando sono stati una settimana a Parigi insieme, un mese fa.»

«Potrebbe essere andato in Svezia.»

«O a Odense, se è per questo. Il problema è che Liljencrone aveva l'abitudine – ha l'abitudine – di telefonarle ogni giorno, ogni santo giorno. Da quando è morto il padre è stato sempre puntuale, da bravo figlio, anche quand'era in viaggio. E ora invece non chiama da tre giorni.»

«E la donna delle pulizie è ricoverata da tre giorni.»

«Non dirmelo: ci sono tre cartoni del latte fuori della porta.»

«Non c'è bisogno di fasciarsi la testa: potrebbe trattarsi di un'avventura.»

«Alla sua età?»

«Succede», ribatté Ehlers asciutto. «Capita a ogni età, caro. Mia madre si è perdutoamente innamorata a sessant'anni, dopo la morte di mio padre.»

«Ma... le telefonate?»

«Se erano *così* regolari...»

«Tutte le sere alle otto.»

«Ok», disse Ehlers e fece cenno a Ho di portarci il conto. «Se la signora vuole che chiariamo questa faccenda, possiamo benissimo andare avanti, visto che abbiamo cominciato. Hai fatto bene a venire in abiti civili. Fatti mandare un'auto altrettanto discreta e andiamo in Drachmannsvej a dare un'occhiata a questo palazzo signorile.»